TUV-RHEINLAND (INDIA) PVT. LTD.

Traduzione italiana a cura di
Ersilia Monti

SINTESI DEL RAPPORTO

LA NASCITA DI UN'INDUSTRIA MILIARDARIA

Il rapido processo di globalizzazione degli anni Ottanta ha creato scenari nuovi, molto più favorevoli alle imprese. I marchi dell'abbigliamento e delle calzature, che inseguivano costi di produzione sempre più bassi, hanno potuto trasferire le lavorazioni in paesi a basso reddito contando su legislazioni del lavoro molto deboli e poco applicate. Per aggiudicarsi gli ordini, i paesi produttori si sono dati battaglia in una planetaria "corsa verso il basso", nella quale i livelli di prezzo, la qualità del prodotto e i tempi di consegna hanno avuto la meglio sui diritti umani e la sostenibilità. L'ansia di attrarre investimenti ha finito per oscurare gli obblighi di tutela del lavoro e ha condotto alla frammentazione della produzione.
Negli ultimi trent'anni, attivisti, giornalisti e organizzazioni a difesa dei diritti dei lavoratori[1] hanno raccontato ampiamente ciò che si nasconde dietro le reti produttive mondiali, con casi di lavoro minorile, straordinari eccessivi, episodi di violenza e salari da fame, abusi ben radicati nelle fabbriche dei fornitori di marchi occidentali in paesi quali India, Corea del Sud, Cina, Vietnam, Indonesia e Thailandia, fra i primi. A partire dagli anni Novanta, le denunce che coinvolgono noti marchi della moda chiedono conto dei costi umani derivanti da questo nuovo modello economico globalizzato.[2]
Sotto la pressione dei consumatori, degli attivisti per i diritti umani e delle organizzazioni a difesa dei lavoratori, che reclamavano un'assunzione di responsabilità diretta e la fine dello sfruttamento nelle filiere produttive, i marchi e i distributori hanno cominciato a dotarsi di sistemi volontari e unilaterali di Responsabilità sociale di impresa (RSI). Ai fornitori si chiedeva di aderire a dei codici di condotta, documenti improntati a buoni propositi per quanto lodevoli, per attestare il rispetto dei fondamentali standard del lavoro (orario, straordinari, salute e sicurezza, dignità personale) e a procedure di monitoraggio della loro attuazione. Inizialmente, ogni marchio imponeva l'osservanza del suo codice specifico obbligando i fornitori a far fronte a richieste diverse e talvolta confliggenti.
Presto però, alla luce delle critiche sulla loro efficacia, l'attenzione si è spostata su prescrizioni minime comuni, sulla convergenza dei codici, e su codici standardizzati di settore. Predisposti da organizzazioni nate per impulso delle imprese o da esse controllate, chiamate "iniziative di conformità sociale", questi codici, nella loro nuova veste, sono lo strumento cardine mediante il quale i marchi cercano di rassicurare il mercato che nelle loro filiere le produzioni avvengono nel rispetto dei diritti del lavoro. Le attività di valutazione dei fornitori fanno capo a società di auditing a fini di lucro, controllate dalle imprese, la cui principale preoccupazione è la riduzione del rischio reputazionale.

A distanza di vent'anni dall'avvio delle prime iniziative di conformità sociale, il sistema volontario di auditing e di certificazione dominato dalle imprese si è trasformato in una vera e propria industria del valore di svariati miliardi di dollari, che si avvale del lavoro di migliaia di auditor, formatori e dirigenti, e che emette ogni anno decine di migliaia di rapporti di audit e/o certificati di conformità pagati dai clienti, produttori o marchi che siano.[3]

In seguito all'adozione dei Principi guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani avvenuta nel 2011,[4] è lecito aspettarsi dalle imprese che riconoscano il dovere inderogabile di rispettare i diritti umani e del lavoro nelle loro filiere produttive. L'autorevole documento delle Nazioni Unite sollecita infatti le imprese a mettere in atto la "due diligence", ovvero un processo volto a valutare l'operato dei fornitori, identificare, arrestare, prevenire o mitigare qualsiasi rischio o violazione inerente ai diritti umani; tracciare, monitorare, riferire sui progressi compiuti, e porre rimedio a qualsiasi danno causato. I marchi però continuano a prediligere sistemi di controllo che individuano sostanzialmente la responsabilità primaria per l'applicazione dei codici a valle della filiera volutamente ignorando quanta parte hanno nelle condizioni di lavoro le loro politiche di acquisto, le decisioni strategiche e di approvvigionamento, e così facendo limitano la possibilità di interventi correttivi efficaci. Il sistema basato sulla RSI non può, in ultima analisi, sostituirsi a un valido quadro normativo e alla sua applicazione; anzi, in realtà, spesso peggiora la situazione.[5]

IL FALLIMENTO DEI SISTEMI DI AUDITING SOCIALE CONTROLLATI DALLE IMPRESE

Nati per rispondere alle critiche sollevate dai numerosi abusi denunciati negli anni Novanta, i sistemi di responsabilità sociale a guida aziendale hanno mostrato tutti i loro limiti, riassumibili nella mancanza di trasparenza, nel conflitto di interessi, nell'inconsistenza degli strumenti predisposti per identificare, documentare, comunicare e rimediare alle violazioni o ai rischi di violazione dei diritti umani. Lo testimonia la quantità opinabile di miglioramenti reali intervenuti nelle condizioni di lavoro. L'industria mantiene la massima riservatezza sui contenuti dei rapporti di audit, ma i ricercatori e gli attivisti sono riusciti comunque a produrre una rilevante e attendibile quantità di prove a dimostrazione di come gli audit sociali controllati dalle imprese siano strumenti non idonei a risolvere i problemi di abuso nelle filiere dell'abbigliamento,[6] fino ad arrivare addirittura ad aggravare situazioni di pericolosità, ostacolare, ritardare e/o compromettere interventi risolutivi più validi. Avvalendosi di metodologie inadeguate, che producono risultati errati e non verificabili, i processi di auditing per come li conosciamo servono solo a fornire rassicurazioni illusorie mentre sviano l'attenzione dalle cause strutturali e dallo squilibrio dei poteri (pressione sui prezzi e sui tempi di consegna, condizioni di pagamento, ecc.) che connotano le filiere produttive, così da favorire gli abusi anziché prevenirli o mitigarli.[7]

Una serie impressionante di incidenti industriali, prevedibili ed evitabili, concentrata negli ultimi sei anni, ha tolto ogni parvenza di credibilità all'industria dell'auditing sociale. Ricordiamo l'incendio divampato alla Ali Enterprises in Pakistan nel settembre del 2012, nel quale hanno perso la vita più di 250 persone, rimaste intrappolate dalle uscite e dalle finestre sbarrate; l'incendio della Tazreen in Bangladesh nel novembre del 2012, che ha fatto 112 vittime; ed esattamente cinque mesi dopo, nell'aprile del 2013, il crollo devastante dell'edificio Rana Plaza, sempre in Bangladesh, che ha ucciso 1.134 lavoratori e ne ha ferito o traumatizzato migliaia di altri. Ognuna di queste fabbriche era stata ispezionata e dichiarata sicura da alcune fra le più autorevoli società di auditing, fra queste TÜV Rheinland, Bureau Veritas e Rina, sulla base delle procedure standard adottate dalle principali iniziative di conformità sociale, come Amfori BSCI[8] e Social Accountability International (SAI). Sia nel caso di Ali Enterprises che del Rana Plaza, gli auditor accreditati avevano giudicato i siti produttivi sicuri solo poche settimane o pochi mesi prima del disastro che li ha ridotti in macerie. La valutazione di conformità della Ali Enterprises è stata eseguita da auditor che, a quel che risulta, non hanno mai neppure visitato l'edificio.[9] Tragedie come queste sono esempi lampanti di negligenza da parte di chi aveva il dovere di vigilare. Ma in un'industria che opera nell'impunità, non è strano che le società di auditing e le iniziative di conformità sociale coinvolte ne siano uscite sostanzialmente indenni. Anzi, questo settore è in continua crescita con fatturati e profitti che aumentano di anno in anno, di pari passo con l'aumentare del numero delle fabbriche soggette a revisione.

FINALITA' DEL RAPPORTO E RACCOMANDAZIONI

Questo rapporto ha l'obiettivo di contribuire a una maggiore conoscenza dell'industria dell'auditing e della conformità sociale controllata dalle imprese. Vengono esaminate l'efficacia dei principali modelli di revisione e le società di auditing che operano nel settore dell'abbigliamento.[10]

I casi di studio presentati nel rapporto mettono in evidenza l'insufficienza degli audit commerciali quali strumenti per identificare, documentare e rimediare alle violazioni: offrendo rassicurazioni ingannevoli, in particolare sulle condizioni di sicurezza, essi non fanno che aggravare i rischi e sono di serio ostacolo all'adozione di interventi risolutivi. Il nostro studio si aggiunge al lavoro analitico compiuto in precedenza da accademici, giornalisti e difensori dei diritti dei lavoratori, e attinge al bagaglio di esperienze accumulate negli ultimi trent'anni dalla Clean Clothes Campaign (CCC) nell'attività rimediale per risolvere casi specifici di violazione dei diritti umani nei luoghi di lavoro.

Si tratta di una ricca casistica di più di 200 esempi documentati di problemi derivanti dall'attività di auditing. Le prove raccolte dimostrano senza ombra di dubbio che l'industria della revisione ha mancato platealmente nella missione che si è data di proteggere la sicurezza dei lavoratori e di migliorare le loro condizioni. Al contrario, essa ha protetto unicamente l'immagine e la reputazione dei marchi e del loro modello commerciale impedendo l'adozione di modelli più affidabili basati sul vincolo della trasparenza e dell'azione correttiva.

Per rimettere in equilibrio il sistema, le attività ispettive e di monitoraggio devono necessariamente coinvolgere i lavoratori. Le iniziative di conformità sociale devono adottare procedure trasparenti ed essere chiamate a rispondere del loro operato sulla base di regole vincolanti che comportino anche sanzioni legali e commerciali in capo agli auditor e alle società di auditing per tutti quei casi in cui non siano stati identificati rischi fondamentali e prevedibili, e pertanto evitabili, per i diritti umani. Devono esserci conseguenze legali e commerciali anche per le imprese acquirenti che vengano meno al dovere di arrestare, prevenire o mitigare i rischi identificati per i diritti umani e di porre rimedio a violazioni accertate.

Senza un quadro normativo vincolante di due diligence, è arduo aspettarsi da audit sociali, che si sono rivelati fallaci, la garanzia di luoghi di lavoro sicuri e di condizioni di lavoro dignitose. Il rischio peggiore è l'inasprimento di condizioni di lavoro già disumane. E' fondamentale pertanto risolvere i problemi alla base dei processi di identificazione dei rischi e delle violazioni, solo così sarà possibile impegnare le imprese in interventi reali di prevenzione e di rimedio.

NOTE

1 La rete della CCC ha avuto avvio in Europa, la Nike Watch Campaign in Australia mentre il movimento studentesco è stato attivo principalmente negli Stati Uniti. Tutte queste organizzazioni si sono impegnate in un intenso lavoro di denuncia.
2 Siegle 2011, 72-75.
3 Siegle 2011, 76-80.
4 I Principi guida delle Nazioni Unite sono stati inseriti nell'aggiornamento alle Linee guida dell'OCSE per le imprese multinazionali. L'OCSE ha ulteriormente sviluppato il concetto di due diligence in tema di diritti umani nella Guida OCSE alla due diligence per catene di fornitura responsabili nel settore dell'abbigliamento e delle calzature, e nella Guida OCSE alla due diligence per la condotta d'impresa responsabile.
5 O'Rourke, 2000.
6 LeBaron e Lister 2016, Gordon 2017, Brown 2017, Anner 2012, AFL-CIO 2013, O'Rourke 2000, Brown 2013.
7 LeBaron, Lister, Dauvergne 2017, Anner 2012, Anner 2017.
8 BSCI ha cambiato recentemente ragione sociale in amfori, mentre uno dei suoi tre settori si chiama amfori BSCI. Utilizzeremo in questo rapporto per semplicità il nome amfori BSCI anche in relazione a circostanze antecedenti il cambiamento di ragione sociale.
9 Ali Enterprises Factory Fire Affectees Association (AEFFAA) et al. 2018, 11. Rimandiamo per maggiori informazioni al caso di studio 4.1 nel rapporto.
10 Il rapporto si concentra sull'industria dell'abbigliamento e calzature, ma sono presenti sul mercato numerosi modelli di conformità rivolti ad altri settori nei quali operano altrettanti auditor specializzati. L'inefficienza che il rapporto segnala di quasi tutti i principali modelli di conformità trova riscontro in ricerche condotte in altri settori. Si veda per esempio LeBaron, Lister 2016; LeBaron, Lister, Dauvergne 2017; AFL-CIO 2013; Albin-Lackey 2013; Anner, Hossain 2014.